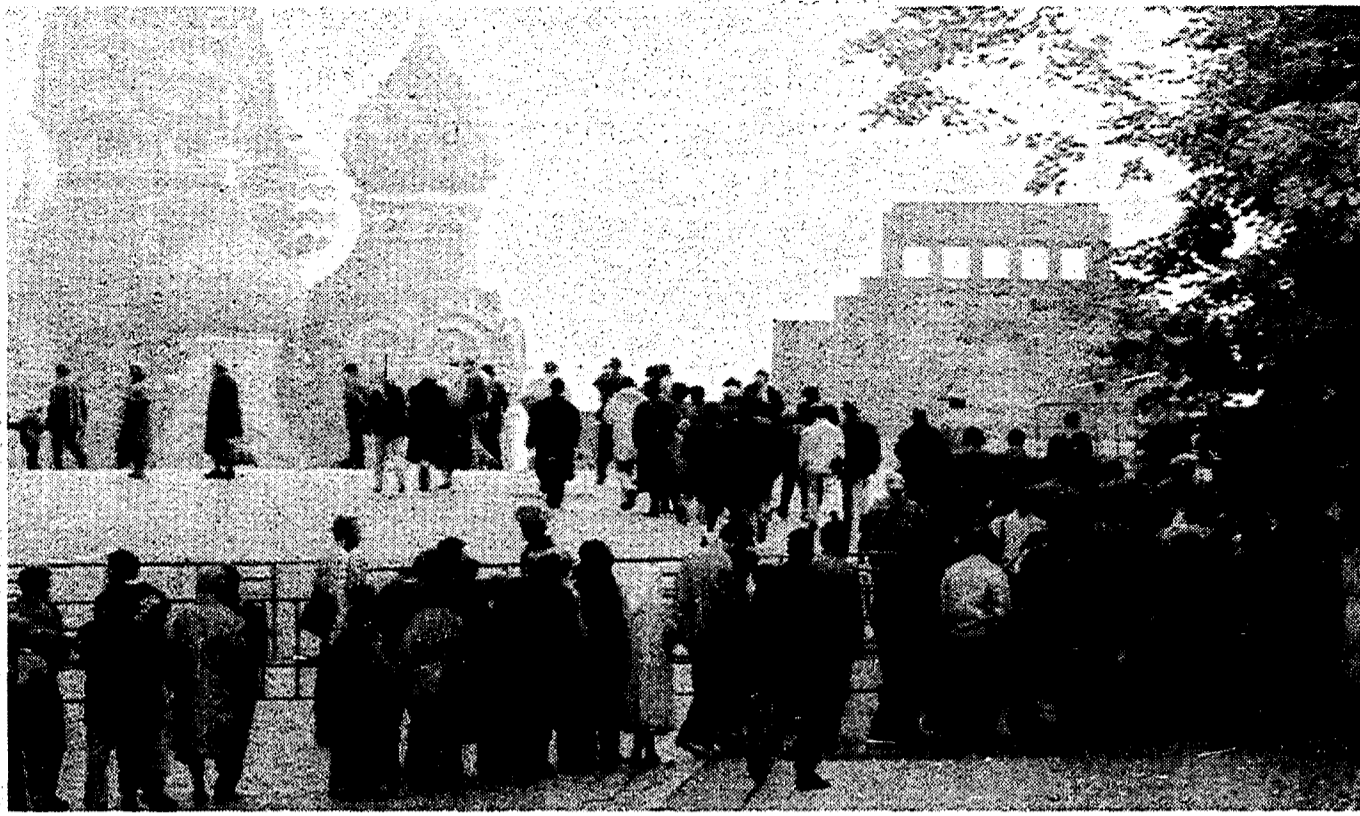




Armi sequestrate a Mosca. Accanto, folla al Mausoleo di Lenin. Sotto, Boris Eltsin



«Ostankino spense il segnale per vedere come finiva...» E ora il Cremlino indagherà. Il presidente vola a Tokio. Folla al Mausoleo di Lenin. Scene di violenza a Mosca.

# La battaglia di Mosca divampa in tv

## Un canale accusa l'altro: «Codardi, siete stati a guardare»

Mosca del coprifuoco. Mosca diurna. I metodi duri degli agenti speciali in azione sull'ex Gorki, davanti al telegrafo. La folla della domenica per visitare Lenin. Stamane Eltsin in partenza per la visita lampo in Giappone. La polemica tra i due programmi televisivi: i giornalisti russi accusano di codardia i colleghi del primo canale di Ostankino: «Voi avete chiuso, noi siamo stati sempre in onda».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SARGI**

MOSCA. La «Vohov» grigia, con targa privata, si ferma davanti al palazzo del Telegrafo, il noto edificio dell'ex via Gorki, a cento metri dall'albergo «Intourist». S'apre lo sportello del passeggero e ne esce una ragazza bionda. Una che non passa inosservata anche perché, a mezz'ora dallo scattare del coprifuoco, sono rari i passanti. La ragazza è, probabilmente, una prostituta che guadagna velocemente l'ingresso dell'hotel. O che intende farlo. Ma la scena cambia rapidamente: questione di pochi secondi. È come un piccolo film di questi giorni d'emergenza che racconta della durezza dei controlli e del clima assolutamente nuovo della Mosca di notte da dove sono considerati scomparsi gli uomini del racket e i gruppi di mafiosi del Caucaso. La Mosca diurna, invece, è rimasta sempre la stessa e, di domenica, a centi-

naia si sono precipitati a visitare la tomba di Lenin, al Mausoleo, per timore che la tolgano presto. Torniamo alla notte. A quella ragazza che s'avvia mentre la vettura, guidata dal suo amico, comincia a muoversi in direzione della Piazza del Mercato, accanto al Cremlino. Un drappello di agenti speciali impone l'alt. La ragazza è vicina al sottopassaggio, ha percorso soltanto una decina di metri e si volta verso la vettura. Un poliziotto s'avvicina alla «Vohov» che procede ancora molto lentamente e tenta di aprire lo sportello del conducente. Ma la manovra non gli riesce. La ragazza imbocca il sottovia e sparisce. Il conducente (impaurito?) vede l'agente aggrappato alla maniglia e accelera. Progressivamente, l'agente rimane appeso, deve correre per tentare di tenere il passo ma sino ad un

**RIVELAZIONI**  
«Cinque killer per Eltsin»  
«Gorby trattò»



Uno «squadrone della morte» sarebbe annidato in un luogo segreto di Mosca in attesa del momento più opportuno per uccidere il presidente Boris Eltsin, secondo quanto sostiene il giornale londinese «The Mail on Sunday». Si tratterebbe di un gruppo di cinque kamikaze, pronti a morire nell'azione. Dagli Stati Uniti arriva poi la notizia, riportata dal settimanale «Us news and world report», di contatti tra l'ex presidente Gorbaciov e Rutskoi, durante i giorni della crisi in Russia. Secondo il settimanale Gorbaciov si sarebbe dichiarato ad assumere la guida del Paese in caso di sconfitta di Eltsin.

certo punto. Non può fisicamente correre più di tanto, gli cade il cappello e non riesce a mettere mano alla pistola. Lascia la presa. Ormai anche gli altri poliziotti, alcuni in borghese altri in tuta mimetica, si avvicinano. La macchina è quasi in fuga, cento metri avanti. Tutti gli agenti scattano e uno di loro alza il kalashnikov e spara a mezz'aria. Uno, due, tre colpi. Che rimbombano tra gli alti palazzi della Gorki e che fanno dilagare i pochi in transito. La vettura si

blocca e gli agenti sopraggiungono. - armi spianate, in un sol balzo. Davanti alla vettura, ferma accanto al marciapiede, si piazza un uomo a gambe divaricate e con la pistola «Makarov» tenuta con due mani. Gli altri agenti aprono gli sportelli e pestano l'autista per alcuni secondi. Poi lo trasciavano fuori e gli assestano due calci in faccia. Violentissimi. Quello si piega, s'appoggia al muretto, si tiene la bocca. Lo perquisiscono, gli rivoltano le tasche. Poi controllano l'auto in ogni angolo. Forse non trovano nulla di irregolare ma l'uomo è sospettato perché tentare la fuga, anche se in preda alla paura, nelle condizioni dello stato d'emergenza, è un'ammissione di colpa. Se lo portano via, con tutta l'auto. Come una delle centinaia di persone regolarmente fermate in queste notti difficili ma, tutto sommato, sinora trascorse tranquille senza i temuti attacchi degli irriducibili che ancora si nasconderebbero nei dintorni di Mosca, pronti a consumare la loro vendetta contro Boris Eltsin che, nell'ultima settimana,

ha evitato di presentarsi in pubblico ed è invece rimasto dentro le mura sicure del Cremlino. Il presidente ne uscirà stamane, alle prime ore, per dirigersi all'aeroporto governativo di «Vnukovo-2» da dove partirà alla volta di Tokio accompagnato dal vicepremier, Egor Gajdar, dal ministro degli Esteri, Andrej Kozjrev e dal neo ministro del commercio estero, Oleg Davidov. La visita in Giappone è del novero dei viaggi lampo. Già mercoledì sera Eltsin sarà di ritorno a Mosca dopo aver firmato una quindicina di accordi bilaterali ma evitando lo spinoso problema delle quattro isole Kuril rivendicate dai giapponesi. Se ne parlerà in un futuro non breve. La visita, piuttosto, servirà al presidente russo per tranquillizzare, attraverso i dirigenti di Tokio, i partner del G7 sul mantenimento delle garanzie democratiche e sul regolare svolgimento delle elezioni in dicembre. Sarà una visita di «lavoro e pratica» compiuta da Eltsin per una questione di principio dopo che, nel corso dell'ultimo anno, era stata rinviata due volte proprio a causa dell'impossibilità di raggiungere un'intesa sulle Kuril. Ma anche adesso che il parlamento è stato cancellato con la forza non sembra facile per

il Cremlino risolvere questo contenzioso con il Giappone. Per lo meno nei prossimi mesi. Perché Eltsin avrà altri problemi da affrontare. Ancora una volta il vicepremier Shakhrai, in un'intervista, ha criticato la premura di Eltsin, manifestata proprio l'altro ieri con il decreto sulla riforma dei Soviet. Per Shakhrai, la riforma dovrebbe essere «graduale», evitando un nuovo, duro scontro con la periferia recalcitrante e svolgendo le elezioni locali in primavera. Il «dopo Casa Bianca» ha lasciato degli strascichi polemici anche all'interno del «mass media». C'è stata la vicenda della «censura», la chiusura dei giornali, ma ieri è venuto alla luce il contrasto tra le due principali reti televisive, il primo canale ed il canale cosiddetto russo. I dirigenti del primo programma, accusati dai loro colleghi di felleonia e di opportunismo per aver interrotto il segnale di Ostankino nel momento dell'attacco domenica 3 ottobre, si sono rivolti ad Eltsin per avere giustizia. «Non siamo dei traditori, abbiamo tolto il segnale per evitare che quelli della Casa Bianca potessero trascinare un appello». I giornalisti di «Russia» hanno siorio il naso: «Noi, in quelle ore, non abbiamo smesso neppure per un momento i nostri programmi».

## Parla Christopher «Missione Somalia obiettivo tradito»

MOGADISCIO. «Anche se abbiamo scoperto che Aidid è responsabile dell'agguato del 5 giugno in cui furono uccisi 24 caschi blu pachistani, noi vogliamo discutere con lui o con un rappresentante della sua fazione». Lo ha detto ieri sera l'invio dell'Onu in Somalia, l'ammiraglio Jonathan Howe, durante un incontro improvvisato con i giornalisti, precisando che tuttavia «la risoluzione dell'Onu 857 (riguardante l'individuazione e la cattura dei responsabili degli avvenimenti del 5 giugno ndr) è ancora valida». A proposito della disponibilità dichiarata alla radio dal generale Aidid a cessare il fuoco, Howe - che ha incontrato ieri il vice-segretario dell'Onu responsabile delle operazioni di pace Kofi Annan e l'invio Usa Robert Oakley, giunti entrambi a Mogadiscio - ha affermato che «è benvenuto», ma ha aggiunto di voler leggere con attenzione il testo di queste dichiarazioni. La cattura del generale ribelle Mohammed Farah Aidid non è più una priorità neppure per le forze americane in Somalia. Lo ha dichiarato il segretario di Stato Warren Christopher. In un'intervista alla rete televisiva Nbc, a Christopher è stato domandato se gli americani hanno rinunciato all'obiettivo di catturare Aidid. «Non posso escludere nulla», ha risposto il segretario di Stato - «ma adesso la priorità è la situazione di Mogadiscio». Christopher ha confermato che l'ambasciatore itinerante Robert Oakley ha avuto istruzioni dal presidente Clinton per cercare di costituire, con la collaborazione di vari paesi africani, una commissione d'inchiesta indipendente sugli scontri che a giugno costarono la vita a 24 soldati pachistani. «Non c'è dubbio», ha ammesso Christopher - «che a giugno gli obiettivi della missione dell'Onu in Somalia vennero cambiati forse senza valutarne pienamente le conseguenze».

## Alle provinciali vittoria bis di Benazir Bhutto

ISLAMABAD. Sarà Benazir Bhutto il prossimo primo ministro del Pakistan: i risultati definitivi delle elezioni per i Parlamenti delle quattro province del Pakistan assegnano una vittoria di misura al suo Partito del popolo pakistano. Con 175 seggi su 456, contro i 135 della Lega musulmana del Pakistan (Pml) di Nawaz Sharif, il Ppp si conferma primo partito del paese. Anche nelle elezioni per il Parlamento federale, che si sono tenute mercoledì scorso, il Ppp era emerso come il partito di maggioranza relativa. Il risultato delle provinciali apre a Benazir la strada per formare il governo federale. I risultati delle elezioni per i 10 seggi riservati alle minoranze religiose nel Parlamento federale hanno ulteriormente rafforzato la posizione di Benazir otto seggi sono infatti stati conquistati dai candidati vicini al Ppp. Con questi e con il sostegno, che afferma di essersi già assicurata, dei partiti minori la maggioranza, il Parlamento si riunirà il 19 ottobre per eleggere il primo ministro. Nelle elezioni provinciali tenutesi di sabato, il Ppp ha conquistato la maggioranza assoluta nella provincia del Sindh, roccaforte tradizionale della famiglia Bhutto. Anche il fratello minore di Benazir, Mir Murtaza, accusato di una serie di sanguinosi atti di terrorismo durante il periodo della dittatura militare e in lizza come candidato indipendente, ha conquistato un seggio e ora, forse, potrà rientrare in patria dopo 16 anni di esilio. Nel Punjab, la provincia più ricca e più popolosa del paese, il primo partito è risultato la Pml, che ha avuto 106 seggi contro i 94 del Ppp. Ma i dissidenti della Pml guidati da Nasir Chhatta - che hanno stretto con il Ppp un'alleanza elettorale - hanno ottenuto 18 seggi. Gli osservatori non escludono del tutto, pur considerandola improbabile, l'ipotesi che Chhatta decida di rovesciare le alleanze: secondo alcune fonti, trattative frenetiche sarebbero in corso in queste ore a Lahore, la capitale provinciale del Punjab. Pubblicamente, Chhatta ha dichiarato che terrà fede all'accordo col Ppp, e che la alleanza tra lui e Benazir è «invincibile».

# IN PRIMO PIANO

## La secessione di Bihac un colpo a Izetbegovic

# La piccola guerra musulmana

Cinquantotto morti. Cifra quasi irrisoria di fronte al massacro bosniaco. Ma stavolta le vittime sono musulmani uccisi da altri musulmani. La rivolta di Bihac, proclamata autonoma da Sarajevo, è un colpo durissimo per Izetbegovic. Arenati i negoziati di pace, la Bosnia rischia un'escalation di piccole guerre nella guerra, tra comunità della stessa etnia. La minaccia più grave cade sempre sui musulmani.

**MARINA MASTROLUCA**

Una firma in calce ad un proclama. La guerra nella guerra è cominciata così, il 27 settembre scorso, alla vigilia del voto del parlamento di Sarajevo sul piano di pace. Fikret Abdic, rifiutando l'aria di un responso negativo, ha mandato in porto il suo progetto di fare della regione di Bihac una repubblica in sedicesimo, ed ha proclamato l'autonomia da Sarajevo di un pezzo di terra su cui si affollano 300.000 musulmani. I cannoni del 5° corpo dell'Armata bosniaca da due settimane stanno cercando di fargli cambiare idea, mentre i caschi blu tentano una mediazione, finora senza successo. Negli scambi di tiro d'artiglieria una cinquantina di persone sarebbero già state uccise. Musulmani colpiti da altri musulmani. Il presidente Izetbegovic ha intimato agli autonomisti di tornare a casa e stavano buoni, che di qua ce ne sono già troppi e i musulmani bersagliati da serbi e croati, non hanno certo bisogno di sparar-

si addosso anche da soli per tenere insieme i pezzi della loro repubblica, non ancora nata e già minacciata dalla secessione. Il comandante in capo dell'esercito bosniaco, Rasim Delic, è andato a parlamentare con i ribelli. Abdic dapprima ha chiesto aiuto ai mediatori internazionali per fermare le truppe fedeli a Sarajevo, accusando Izetbegovic e il parlamento di aver scelto la strada del suicidio dicendo no al piano di pace. E ieri ha scritto al presidente bosniaco per proporgli un incontro urgente in campo neutro: una base Unprof. In assenza di un accordo, il leader autonomista ha deciso di farsi in casa la «sua» pace, forte dell'appoggio della popolazione - Abdic è un imprenditore che da lavoro a tutta la regione - e dei buoni rapporti che ha tanto con i croati che con i serbi, buoni quanto basta per poter pensare di trasformare Bihac in futuro in una «zona franca» per gli scambi commerciali. La sua filosofia,

che ha avuto modo di esporre anche al tavolo dei negoziati di Ginevra, è semplicissima: «Il commercio ha bisogno di pace, e se per un due per cento in più di territori bisogna affrontare un altro anno di guerra, fate pure ma non contate su di me». A Bihac la gente gli dà ragione, la polizia si è schierata dalla sua parte. Izetbegovic non può calcare troppo la mano, anche se il suo ministro degli Esteri Silajdzic ha bollato Abdic di essere uno degli ultimi baluardi del bolscevismo. Incuneata tra la Croazia e i territori controllati dai serbi di Bosnia, Bihac ha tutta l'aria di essere solo un assaggio di quello che potrebbe succedere se la guerra andrà avanti. Tuzla, una volta centro industriale nella Bosnia settentrionale ed ora capoluogo di migliaia di profughi affamati e privi di tutto, ha un'amministrazione che non è mai andata troppo d'accordo con il governo di Sarajevo e che potrebbe farsi tentare da aggiustamenti «privati». Di Zenica si mormora la stessa cosa. Buone ragioni per far presto e trovare una via d'uscita negoziata alla guerra bosniaca, prima che la repubblica musulmana che dovrebbe nascere accanto a quella serba e croata si disintegri, morta per consunzione. I guai in famiglia non sono però prerogativa di Izetbegovic. Fronti interni si sono aperti anche nei territori controllati dall'autoproclamata Repubblica serba e della

Herzegovina croata. A trattative in corso, nel settembre scorso Karadzic è stato costretto a farsi sostituire a Ginevra pur di garantire la sua presenza a Banja Luka, per imbrigliare un'ammunizione militare che era riasato assai presto a toni più politici. Gli ufficiali serbi chiedevano lo scioglimento del parlamento croato, nuove elezioni e una sonora lezione ai profittatori di guerra, i cui nomi troppo spesso si confondono con quelli dei politici. Da Pale, i deputati hanno dovuto far le valigie per Banja Luka, occupando fisicamente il centro della protesta per prevenire nuovi sussulti. Le ragioni della rivolta serba sono rimaste oscure, le spiegazioni ufficiali solo superficiali. Si intravede la protesta della periferia contro un centro che decide, ma manda gli altri a combattere. E forse già il malumore di fronte alla prospettiva di una pace che si farà pagando ai vinti il prezzo dell'accesso nella comunità degli Stati, con la rinuncia al 18 per cento dei territori conquistati con le armi. E forse qualcosa in più. Beigrado, fa i conti con la fame e con il razionamento - le code controllate dai militari davanti ai camion che distribuiscono farina non sono più un'immagine dal fronte ma una realtà della capitale serba - e sarebbe pronta a concedere qualche spicciolo ai musulmani per concludere la pace. Anche i croati di Bosnia tira-

no le somme della guerra, scoprendo che sono lontane dalle previsioni. Il piano Vance-Owen riconosceva ai croati quasi il 20 per cento del territorio. Le nuove mappe hanno ristretto i confini intorno ad un nastro 17 per cento che lascia fuori ampi lembi in Bosnia centrale. Le conclusioni del negoziato soddisfanno il presidente croato Tudjman, concedendogli una propagine bosniaca, ma non i croati di Bosnia che vivono a Vitez e a Kiseljak e per i quali si apre la prospettiva dell'esodo. O dell'autonomia, anticamera della secessione. Il rischio di un'ulteriore esplosione del mosaico bosniaco è un'ipotesi che ha già una sua concretezza. Ad essere più esposti, ancora una volta, sono i musulmani che non hanno tutori alle spalle e che stanno pagando cara questa «colpa». Izetbegovic e il parlamento bosniaco dovrebbero aver fretta di firmare la pace. Ma stanno giocando una partita difficile in cui la posta in gioco è la sopravvivenza. La loro unica garanzia di un futuro è nella mani dell'Occidente, nella disponibilità della comunità internazionale di far rispettare i nuovi confini interetnici, disponibilità che finora è stata solo promessa a parole e senza troppo entusiasmo. Izetbegovic non ha alternative che insistere. L'autonomia di Bihac è un colpo durissimo per Sarajevo. Perdere tutto, lo sarebbe molto di più.



«Triangolo rosso» è il giornale dell'Associazione nazionale degli ex deportati politici. L'ultimo inserto della rivista è dedicato ai «lager di oggi». Sono quelli in cui vivono e muoiono, ammassati, i deportati della Bosnia e che i non molti sopravvissuti hanno trovato a Kozarac. Iniziano i rastrellamenti degli uomini tra i 18 e i 60 anni. Metà del ra-

strellati è uccisa. «Medici, professori, quadri, funzionari, membri dei partiti politici, commercianti, sono state le prime vittime di queste esecuzioni sommarie». Anche della distruzione delle élites locali si nutre la «pulizia etnica». Poi massacri e saccheggi si spostano nei villaggi circostanti: Hambarin, Rizvanovic, Rakovcani, Bisceni, Sredice, Caracovo. C'è il racconto del campo di prigionia di Omarska, un ex complesso minerario di diversi chilometri quadrati dove gli

uccisi in esecuzioni sommarie sono stati poi sepolti con i bulldozer: 3.000 detenuti in media, gli uccisi almeno 1.500, secondo numerose testimonianze, quasi tutti giustiziati non con armi automatiche ma con bastoni, spranghe di ferro, pugnali. C'è la cantina del campo di concentramento di Tropolje disegnata da un ex deportato. Una cinta di filo spinato, sui lati torrette di guardia, un metro quadrato lo spazio disponibile a persona. Ci sono, poi,

racconti di come, in quei campi, uno tenta di sopravvivere. «Ci obbligavano ad assistere alle torture degli altri», «se uno era malato preferiva nascondersi piuttosto che rischiare di essere ucciso». C'è l'onore della «camera numero 3», nel lager di Keraterm dove furono sterminati 230 internati. Date e luoghi per lo più dimenticati dalla stampa internazionale, da un'opinione pubblica distratta, sintomi di una caduta di solidarietà che oscura l'Europa. Non è così per «Triangolo rosso». «Per un giornale come questo, voce di un'associazione che ha fatto della memoria della barbaria nazifascista la propria ragion d'essere, pubblicare questi testi significa adempire a un dovere di testimonianza e di denuncia».

Un drappello di soldati dell'Armata bosniaca trasporta un ferito. La rivolta di Bihac indebolisce Izetbegovic